

ARTE
ELA CARONI

Barocco/1

A Lecce
pittura e restauro

Quella terra assolata e profumata di mosto e di tabacco che è il Salento, dove la Puglia esprime, tra dolmen preistorici e cattedrali barocche, la sua grande storia culturale, si chiamava una volta Terra d'Otranto. Era la zona compresa tra le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto, il tacco d'Italia stretto tra Jonio e Adriatico; definita da Cesare Brandi «terra di non pittori» e nota per le sue fiorite architetture, ora vuol rivalutare i suoi artisti in una mostra al Museo provinciale di Lecce fino al 30 agosto, dedicata al «Barocco leccese, le arti in Terra d'Otranto nel Seicento e Settecento» promossa dal Centro studi sul Barocco della Provincia, unitamente alla Soprintendenza ai Beni artistici di Puglia e all'Università di Lecce. Si comincia proprio dalla pittura, per mettere a fuoco talenti locali - come Coppola, Verrio, Tiso che rielaborarono la lezione napoletana dei Ribera, Solimena e Giordano colmando il gap tra centro e periferia - confrontandoli con gli esponenti di quella scuola partenopea qui operanti, Riccio e Malinconico, che a Gallipoli per la cattedrale e la Purità dipinsero grandi tele incastonate in soffitti lignei, veri cieli appesi. Sculture, ceramiche, argenti, stucchi, tessuti costituiscono altre sezioni della mostra, che va al di là dell'evento: dà infatti il via ad una campagna di restauro delle opere d'arte mobili dopo la grande stagione del recupero delle architetture barocche.

Barocco/2

Nature morte
a Mantova

Più vera del vero: la natura morta, moda imperante tra Sei e Settecento, si rivelava come scoperta della natura attraverso il Caravaggio, che con la celebre «Canestra di frutta» dell'Ambrosiana fece uscire dall'ombra quel genere minore della pittura elevandolo a dignità d'arte. Da quello storico quadro iniziò una moda delirante, le rivalità tra gli artisti, le contese tra i collezionisti. Fiori e frutta erano spesso simboli di martirio e di redenzione, e accostati a iconografie della vanitas quali specchi o uccelli. Una splendida collezione raccolta da Francesco Molinari Pradelli, famoso direttore d'orchestra, è esposta col titolo «Barocco italiano» a Palazzo Te fino al 25 giugno (catalogo Electa) e si incentra sul tema della natura morta; prove splendide di Luca Forte e Giuseppe Recco, di scuola napoletana, si alternano a still life di cultura nordica e fiamminga. Ma dipinti sacri del Cavalier d'Arpino, Palma il giovane, Alessandro Magnasco, Sebastiano Ricci, Domenico Fetti completano la bella quadreria.

Acquisti

Canaletto
a Milano

Grandi speranze recano per i destini dei nostri beni culturali le acquisizioni d'arte da parte di enti pubblici. Milano ci conforta: nel giro di pochi mesi ha arricchito il suo patrimonio artistico. Il Comune ha comprato due stupende vedute di Canaletto per quasi dieci miliardi, destinandole al Museo del Castello Sforzesco; la Regione Lombardia ha poi messo a segno un bel colpo, con un inedito di Antonello da Messina raffigurante un santo vescovo - da un politico smembrato - per quattro miliardi e mezzo, che collegherà nello stesso Museo. Andrà invece alla Pinacoteca di Brera la «Crocifissione» di Gentile da Fabriano, acquistata dal ministero dei Beni culturali per 4,7 miliardi a completamento del politico di Valle Romita dello stesso maestro quattrocentesco.

Anniversario

Rosai
a Firenze

A cent'anni dalla nascita Ottone Rosai è ricordato nella sua città dalla Galleria Pananti. Un'ottantina di dipinti - con molti inediti - e più di trenta grafiche sono esposte qui fino al 15 giugno (catalogo Pananti). Il tratto scarno ed essenziale, la pacata luminosità della tavolozza sono espresse nelle tappe della parabola artistica di Rosai, dal 1919 al 1957, quando morì a Ivrea.

LA MOSTRA. «Shadows», curata dal grande Gombrich, alla National Gallery di Londra



La cena di Emmaus, di Caravaggio

Luci, fantasmi e ombre

L'ombra nella tradizione pittorica europea è il tema di Shadows, la mostra curata dal grande storico dell'arte viennese E.H. Gombrich per la National Gallery di Londra. Come «leggere» la Cena di Emmaus di Caravaggio.

ENRICO PALANDINI

LONDRA. Shadows, la mostra che E.H. Gombrich ha curato alla National Gallery di Londra sul modo in cui l'ombra è stata trattata nella tradizione pittorica europea, è una grande occasione per chi non è pittore per assaggiare i problemi prettamente tecnici dell'arte figurativa. Il primo impatto con la mostra è didattico e chi conosce già lo stile del grande viennese nel presentare le sue argomentazioni, riassume nelle brevi didascalie che accompagnano i quadri l'atmosfera vivace di *Arte e illusione* o della sua classica *Storia dell'arte*. Gombrich, come racconta il giovane direttore della National Gallery Neil MacGregor nell'elegante volume che accompagna la mostra, ha avuto un'influenza straordinaria nel modo di guardare le arti figurative nel dopoguerra. Nella sua prosa si verifica una straordinaria convergenza di scuole e influenze: la Vienna del primo Novecento (tra gli artisti dei genitori c'era Alban Berg) una profonda conoscenza del Rinascimento italiano (il suo

primo studio è su Giulio Romano), infine l'arrivo a Londra, la direzione dell'Istituto Warburg e l'amicizia con Popper. Nei confronti di Aby Warburg, nel volume che gli ha dedicato, Gombrich mantiene una profonda cautela, per più versi curiosa. Da un lato questo è probabilmente dovuto al fatto che, incaricato nel 1936 di curare e riordinare il lavoro del fondatore dell'Istituto, morto nel '29, e poi attraverso il rapporto professionale con Saxl e la Bing, Gombrich si ha un'idea dello storico dell'arte complessa, che deve misurarsi anche con quanto resta della sua influenza personale sui suoi colleghi nell'Istituto.

Contro i mercanti

Ma una ragione più profonda è che Gombrich appare almeno in parte la realizzazione del progetto warburgiano di una storia dell'arte emancipata dall'ambiente dei mercanti e del collezionismo e parte a pieno titolo di un nuovo umanesimo. È soprattutto con lui che la storia dell'arte diventa una

disciplina che dialoga con la filosofia, l'antropologia, la storia delle religioni e via dicendo. Nel solco di Warburg, Gombrich porta una sensibilità nuova, l'attenzione alla psicologia della percezione e una linearità espositiva che viene dall'inglese, la lingua in cui Gombrich ha scritto i suoi libri più noti. Lascia invece da una parte le preoccupazioni più caratteristiche di Aby Warburg sulla rinascita del paganesimo antico nella civiltà del nostro Rinascimento. Tuttavia, nonostante queste differenze, è anche lui decisamente sull'altro grande versante degli studi di storia dell'arte in questo secolo: se da una parte ci sono gli esperti di attribuzioni, Longhi e Berenson, un ambiente legato alla ricchezza e ai rapporti con l'America, dall'altra c'è appunto Gombrich, cui le attribuzioni non sono mai interessate e che nella sua storia dell'arte dice apertamente di non aver alcun interesse per chi si interessa d'arte per snobismo.

Il tema delle ombre nella pittura viene narrato attraverso una selezione di quadri di diversa fattura: si comincia con uno splendido ritratto di gentiluomo di Moroni che illustra la prima importante distinzione tra ombreggiatura e ombra vera e propria: la prima utilizzata dagli artisti per dare tridimensionalità agli oggetti, la seconda, piuttosto rara, utilizzata con diverse intenzioni fin dall'antichità romana: ora realisticamente, come in alcuni mosaici, ora per introdurre una particolare inquietudine, come in de Chirico, ora come virtuosismo

manieristico come in uno splendido esempio del Pontorno, in cui alcune ombre proiettate su una colonna offrono la possibilità di mostrare una distorsione del profilo che esemplifica la tensione iperrealistica del Manierismo su cui Benjamin ha scritto pagine memorabili.

La qualità della luce

La selezione di Gombrich si articola in diverse selezioni: il modo in cui le ombre specificano la qualità della luce, la superficie su cui vengono proiettate, l'ora del giorno, o il modo in cui sono utilizzate per creare effetti drammatici, evocare atmosfere o implicare la presenza di cose o persone che si trovano fuori dai quadri. Tra gli esempi selezionati da Gombrich si procede con una tale chiarezza che alla fine del percorso anche chi non abbia mai preso un pennello in mano, trovandosi di fronte alla Cena di Emmaus di Caravaggio, capisce quale straordinaria sintesi di idee e mestiere sia presente nella composizione. Non è solo la qualità dell'esecuzione a prendere rilievo, ma la scienza del maestro lombardo, la sua familiarità con scuole diverse che diviene improvvisamente evidente. La tecnica, o meglio il mestiere dei diversi artisti, di cui la mostra offre un assaggio tanto concreto da far sentire quasi l'odore dei pennelli al visitatore, non esaurisce il tema della mostra. Nel breve saggio che costituisce la parte più appetitosa del volume che accompagna la mostra, Gombrich mostra alcuni dei suggerimenti che

ha tenuto presente nel selezionare i quadri. Ci racconta ad esempio un episodio incantevole del Mahabharata. La principessa Damayanti è promessa in sposa al principe Nala. Al momento della cerimonia si trova davanti però ben cinque Nala: quattro Dei, affascinati dalla sua bellezza, si sono incarnati in Nala. Disperata Damayanti prega, e si accorge che solo uno dei cinque, il vero Nala, tocca la terra e proietta un'ombra. Nel saggio Gombrich racconta alcuni topoi centrali della nostra tradizione, dal mito della caverna della Repubblica di Platone alla nascita della pittura in Plinio il Vecchio, al Peter Schlemihl di von Chamisso; per aiutarci a capire la relativa rarità di ombre nella nostra pittura include i suggerimenti di Leonardo da Vinci, che raccomandava di utilizzare dei veli di nubi di fronte alla luce per non avere figure illuminate dal sole. L'ombra, nella nostra tradizione è a volte utilizzata per significare inconsistenza, la condizione di larva, fantasma, come nell'*Odissea*, ad esempio, dove Ulisse cerca intilmente di abbracciare la madre nel regno dei morti: altre volte, come accade con l'inconscio psicanalitico, è invece proprio l'ombra a darci il senso pieno della realtà. Come Damayanti, non capiremo il mondo che abbiamo intorno se non sapessimo vedere le ombre. Se invece di giudicare ciò che la realtà proietta, il passato e il futuro, le ambizioni, i sogni, lo stesso costringi a fissare immagini perfettamente contenute in se stesse, non vedremo che fantasmi.

IL LIBRO

Le riforme della Chiesa in Germania

ANGELO PAOLUZZI

Dalla Germania, dove i protestanti sono divenuti il 41,2% ed i cattolici il 40,6% su 80 milioni di abitanti dopo la riunificazione, arrivano per il Vaticano segnali sempre più preoccupanti sul piano teologico ed ecclesiale, anche se i contributi della Chiesa cattolica tedesca alla S. Sede rimangono i più sicuri insieme a quelli della Chiesa statunitense ed i più quotati per la stabilità del marco. È il comportamento dei cattolici (un matrimonio su tre finisce in divorzio) che preoccupano il Papa ed il card. Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, per le loro crescenti richieste di ottenere per i divorziatisi sposati la loro riammissione ai sacramenti, per aver proposto che anche uomini sposati possano essere ordinati sacerdoti e che la questione del sacerdozio femminile rimanga aperta per i necessari approfondimenti, nonostante che il Papa abbia ribadito, di recente, il suo «no».

È in questo contesto, che Angelo Paoluzzi analizza con ricchezza di dati e di dichiarazioni raccolte da personaggi di primo piano sia nel campo cattolico che protestante nel suo libro *I Cavalieri di Brandeburgo* (pagg. 206, S. Paolo, L. 28.000), che, qualche tempo fa, il presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Karl Lehmann che è pure vescovo di Maganza, poteva dichiarare che nell'opinione pubblica il rifiuto del sacerdozio femminile è sempre più considerato una violenza alle donne, dopo aver ricevuto una delegazione del Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra. Una dichiarazione che ha fatto molto discutere fuori e dentro il Vaticano.

Il fatto è che i cattolici tedeschi, vivendo vicino ai concittadini seguaci della Riforma di Lutero ed influenzati da una cultura sempre più laica e secolarizzata, si mostrano «disobbedienti» rispetto alle direttive del Papa nella loro vita di coppia e, prima di tutto, nella sessualità. Di qui gli abbandoni della Chiesa che, nel 1992 sono stati 192.766, cioè lo 0,69% della popolazione. E se nel 1994 c'è stata una leggera decrescita di questo trend rispetto agli anni precedenti, va tenuto presente che il 40% degli abbandoni è da parte di giovani sotto i 30 anni. Un fenomeno che non è da meno nel campo delle Chiese riformate. Ed è per reagire e dare risposte nuove a questa situazione di crisi religiosa che il Comitato centrale dei cattolici tedeschi ha invitato i vescovi tedeschi a raccomandare insistentemente al Santo Padre, nel contesto dell'attuale situazione pastorale in alcuni paesi e settori della Chiesa mondiale, di ripensare la questione dell'obbligo e canonica connessione fra celibato e sacerdozio e di rendere possibile da subito l'ordinazione di uomini sposati, almeno per quell'ambito delle Conferenze episcopali che lo chiedessero e di mantenere aperta la riflessione sul sacerdozio femminile, anche per esigenze di «dialogo ecumenico».

Un altro problema vivo tra i cattolici tedeschi, e che Paoluzzi documenta storicamente, riguarda «la rimozione del periodo più tragico della loro storia, quello nazista, quasi temessero che il semplice ricordo li inchiodi al passato» o «il rischio che la non rimozione si traduca in sfiducia nella libertà». Pensano sulla Chiesa cattolica e sui cattolici i ricordi di Dietrich Bonhoeffer, il teologo luterano assassinato dai nazisti nel campo di Flossenbürg, o di Edith Stein, la suora carmelitana convertitasi dall'ebraismo al cattolicesimo dopo un'esperienza di studi filosofici e di scontro con il nazismo, o di Nikolaus Gross, il sindacalista cattolico, condannato a morte dopo il fallito colpo di Stato del 20 luglio 1944 contro Hitler. La Chiesa cattolica tedesca vuole anche riscattarsi dai «troppi e colpevoli silenzi» durante il regime nazista. «Certo, molti tacquero» - sottolinea Paoluzzi - ma questo non deve far dimenticare quei pochi vescovi che, invece, cercarono di levare la voce pagando di persona.

Perciò, *I Cavalieri di Brandeburgo* possono significare, nelle intenzioni dell'autore, o le parate guerriere dell'impero sotto la storica porta e la fiaccolata trionfale dei nazisti quando si impadronirono delle istituzioni o la notte del crollo pacifico del muro il 9 novembre 1989 come segno di libertà. Mentre, sul piano ecclesiastico, possono simboleggiare la Chiesa che si fa potere o forza di liberazione e, quindi, solidale con le esigenze dei cattolici.

SAGGI & ROMANZI

Da Tatò a Nata, ritratto del Capitale

Sono usciti in questi giorni due libri assai diversi fra loro. All'apparenza, almeno. Uno è un libro-intervista in cui Franco Tatò, amministratore delegato della Mondadori, sollecitato da Giancarlo Bonsetti, offre al lettore la sua idea dell'economia italiana in rapporto con quella mondiale e, in particolare, la sua concezione imprenditoriale dell'editoria. Si intitola, significativamente, *A scopo di lucro* e lo pubblica Donzelli. L'altro è un romanzo d'un autore esordiente che narra una ossessione autodistruttiva ambientata nel mondo delle banche. Si intitola *Il dipendente*. L'autore è Sebastiano Nata e l'editore Theoria. Due libri assai diversi, s'è detto, che però hanno una cosa in comune: entrambi descrivono il Capitale; uno «dal vero» e uno «dal finto». Vediamo più da vicino in che modo questo accade, cominciando da *A scopo di lucro*.

NICOLA FANO

Il fatto è che Tatò è tornato alla mente quella stagione felice e complessa della nostra letteratura nella quale alcuni scrittori sentivano il bisogno di raccontare la vita industriale anche dalla parte delle scrivanie dei piani alti: ricordate quel bel libro che fu *Dannazumma alla Tassola* di Ottiero Ottieri?

Negli stessi piani ha ambientato il suo romanzo Sebastiano Nata: i piani alti di una multinazionale che si occupa di servizi bancari. Il protagonista è un manager regionale che vende carte di credito alle banche italiane, un uomo che vorrebbe essere parte integrante del Capitale ma cui non riesce a trovare la condizione di servo del Capitale medesimo e che quindi finisce per annientarsi nella ricerca di un posto a sedere «tranquillo» tra la servitù e il potere. Si racconta di riunioni al vertice e di travestiti da strada, di viaggi in business class e segretarie procaci.

Ci è capitato, del tutto casualmente, di leggere contemporaneamente questi due libri, ma non è per questo motivo che qui li accostiamo. Anzi. Il fatto curioso è che l'uomo intervistato in *A scopo di lucro* potrebbe essere il top manager (il padrone) del dipendente di Nata. Perché l'universo teatralizzato dall'amministratore della Mondadori rappresenta proprio quell'utopia pacificata fra «servi» e «padroni» del Capitale che il protagonista del romanzo di Nata non riesce a individuare pur legandosi ossessivamente al suo lavoro. Il sogno dell'impresa perfetta - a misurarsi con l'uomo ed economicamente redditizia - non è nuovo in Italia: lo stesso Ottieri, nel suo libro citato, faceva riferimento all'avventura di Adriano Olivetti che ipotizzava un profitto dal volto umano. E non è un caso che in margine a quella temperie sia «nato» il conduttore d'imprese Franco Tatò che poi sulla sua strada ha incontrato il tycoon Silvio Berlusconi. Ma forse il romanzo di Nata, letterariamente tutt'altro che risolto, ha un grande valore simbolico in questo contesto: l'utopia del mercato liberato dalle regole produce mostri. Non soltanto servi.

BERLINO

Salta la mostra di Christo?

BERLINO. Una questione di principio tra due opposte testardaggini, una specie di mega-lite di condominio e rischia di saltare, a Berlino, l'evento culturale dell'anno. L'artista bulgaro-americano Christo starebbe meditando di rinunciare ad «incantare» il Reichstag perché la rivista «Stern», a sua volta, non vuole rinunciare a un padiglione parapubblicitario che dovrebbe essere eretto accanto alla Porta di Brandeburgo, all'interno cioè dell'«area di rispetto» che lo stesso Christo ha concordato con le autorità berlinesi intorno all'edificio da ricoprire. Poiché nessuna delle due parti ha la minima intenzione di recedere, l'operazione «impacchettamento» che dovrebbe durare dal 17 giugno al 7 luglio e costare tra 5 e 7 milioni di dollari, rischia davvero di saltare.